

Ormai non è più rinviabile un confronto aperto in Parlamento

DI **Stefano Folli**

Si sta creando una singolare contraddizione istituzionale. Da un lato una maggioranza in crisi, paralizzata da un feroce contrasto intestino che non è componibile ma non sfocia ancora nelle dimissioni formali del premier. Dall'altro un presidente della Repubblica che interviene ogni giorno con toni sempre più severi e accorati sulla condizione economica e morale del paese.

È ovvio che Napolitano non si sostituisce al governo. Tuttavia l'intensità dei suoi richiami ai problemi reali e all'urgenza di restituire qualche speranza agli italiani, sullo sfondo delle alluvioni venete e dei crolli di Pompei, assume un significato emblematico. È come se il Quirinale si fosse dato il compito di assicurare il paese, impedendo che il vicolo cieco in cui si è ridotta la politica accentui il sentimento di distacco o di ribellione verso le istituzioni.

Ecco allora che Napolitano si spinge fino a stigmatizzare il «gossip», termine in uso per definire i pettegolezzi, ma in realtà tutta l'informazione che attiene alle feste, alle ragazze allegre e agli stili di vita impropri: insomma i temi di cui abbondano le cronache in quanto coinvolgono, come è noto, il premier. Il capo dello Stato critica questa tendenza, eppure il suo vero bersaglio è molto chiaro: «il problema - dice - è non dare pretesti al gossip ma affrontare i problemi». Come dire: chi i pretesti li dà si assume una responsabilità grave. Che si somma, aggiungiamo, all'incertezza generale figlia della paralisi.

Quali possibilità ci sono di uscire da questo stallo in tempi rapidi? Molto scarse. Bossi ha provato, non si sa con quanta convinzione, a verificare l'ipotesi di un nuovo gover-

no Berlusconi con il gruppo di Fini (non l'Udc) dentro la maggioranza. Ma lo scenario non è praticabile. È evidente che il capo della Lega si preoccupa di portare a casa il federalismo e sa mostrarsi conciliante quando serve (con il pensiero rivolto al suo elettorato). Ed è altrettanto chiaro che Fini, in sintonia con Casini, ormai non può volere altro che la defenestrazione di Berlusconi. Ogni subordinata sarebbe una sconfitta.

Quanto al premier, è convinto che il suo cammino è costellato di trappole. È un uomo provato, ma non al punto di non capire che le dimissioni sarebbero il miglior regalo ai suoi avversari. Naturalmente le battaglie politiche si vincono se si è forti. E il Berlusconi di oggi non lo è. Il suo «no, non mi dimetterò mai» assomiglia a un puntiglio più che a una strategia lucida. È vero peraltro che si stanno scontrando due relative debolezze. Senza un cambio di fronte della Lega (inverosimile) Fini e Casini non hanno le spalle abbastanza larghe per mettere fuori gioco il premier e costruire in questa legislatura una nuova maggioranza. E Berlusconi, che non è più in grado di imporre la sua leadership, è tuttavia ancora abbastanza forte per bloccare i suoi contestatori. Non per sconfiggerli o metterli in riga, ma per impedir loro di sostituirlo.

Altro che «crisi pilotata», dunque: una crisi in cui al premier uscente si garantisce il reincarico e un nuovo governo. Da ieri sera è lampante quello che era davanti agli occhi di tutti già da qualche settimana. I rapporti politici tra Fini e Berlusconi non sono ricucibili e le urne sono vicine. A questo punto l'alternativa è secca. O un'agonia che si protrae ancora a lungo, ovvero un'iniziativa determinata del premier in Parlamento. Passando dal Senato, dove l'asse Pdl-Lega ha ancora i numeri. Poi si vedrà alla Camera.